



LAICITÀ, RELIGIONE, GENERE E SESSUALITÀ

Brunella Casalini

Conoscere quanto accade all'interno delle diverse confessioni religiose sulla base delle sollecitazioni dei tanti importanti e controversi cambiamenti sociali in atto è certamente importante per almeno due ragioni fondamentali. La prima ha a che fare con il ruolo che la religione continua a rivestire nella vita di tante persone, nella capacità che essa dimostra di rispondere alle richieste di senso di tanti individui e nel tessere reti di solidarietà e legame sociale. Non si può trascurare il fatto che è attraverso la religione che molti ricercano autonomamente la loro concezione della vita buona. Un secondo, fondamentale motivo per guardare con attenzione alle religioni è legato alla loro presenza globale e quindi alla loro realtà di forze sociali, politiche ed economiche globali.

Sotto quest'ultimo profilo, tenuto conto del potere e dell'autorità riconosciuti alla Chiesa cattolica nel nostro paese e nel mondo, non possono non destare un qualche sconcerto i contenuti del *Lexicon. Termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche*, a cura del Pontificio Consiglio per la famiglia, strumento di informazione politica di cui fu decisa l'elaborazione nel 1999 in occasione di un incontro delle organizzazioni non governative a Roma, "durante il quale – si legge nell'introduzione – affiorò drammaticamente la preoccupazione e l'opportunità di informare i partecipanti delle diverse conferenze e riunioni delle Nazioni Unite, come pure i Parlamenti, i Movimenti apostolici, ecc riguardo ai termini e alle espressioni ambigue [...]” (p. XIII). Tra le espressioni "ambigue" troviamo i termini "omosessuale e omofobia". Che cos'è l'omofobia? Per il *Lexicon*, "è il termine utilizzato dalle associazioni omosessuali per designare l'atteggiamento di tutti quelli che si interrogano e criticano la volontà di imporre alla società la banalizzazione e la normalizzazione dell'omosessualità [...]” (p. 826). L'omosessualità è una patologia: "L'omosessualità resta un problema psichico [...]” (p. 829); "Si tratta di una perversione e di una trasgressione simbolica e antropologica, le cui conseguenze saranno onerose per gli individui e per la



società” (p. 830) e quindi è del tutto legittimo e anzi doveroso criticarla: “L’omofobia è un argomento di malafede e un prodotto dell’ansietà della psicologia omosessuale. In nome dell’omofobia, dei militanti vogliono soprattutto colpevolizzare gli eterosessuali” (p. 833).

Nell’*Introduzione all’Annuario di diritto comparato delle religioni. Daimon*, dedicato al tema della donna nel diritto islamico e nei diritti cristiani, Marco Ventura ricorda le posizioni molto diverse da quelle cattoliche assunte su questi temi dalla Chiesa anglicana, non senza superare anche una vivace opposizione interna. Un momento importante nella storia recente della Chiesa Anglicana è stata, ricorda Ventura, l’ordinazione episcopale di Mary Glasspool, avvenuta in California il 15 maggio 2010. La Glasspool è la “prima donna vescovo (più precisamente “assistant bishop”) anglicana convivente con una compagna dello stesso sesso” (p. 8). Nel 2003, Gene Robinson era stato il primo vescovo anglicano dichiaratamente gay. Nonostante i dissensi interni che queste scelte hanno suscitato, la Chiesa anglicana – come sottolinea Richard Deaman – sembra intenzionata a procedere sulla strada della consacrazione delle donne e non è utopistico pensare che un giorno, forse neppure troppo lontano, arriverà ad avere un Arcivescovo di Canterbury donna.

Com’è possibile rispettare le concezioni della vita buona proposte dalle diverse religioni, dalla Chiesa cattolica, come dalla Chiesa anglicana, o da qualsiasi altra confessione religiosa, e tuttavia al tempo stesso garantire ai singoli individui la libertà di scelta e il pieno rispetto dei loro diritti individuali? La prospettiva di uno Stato laico, che affermi di fronte alle diverse religioni la superiorità di alcuni principi fondamentali come quello dell’eguaglianza tra gli individui, al di là del genere, dell’orientamento e dell’identità sessuale, oltre che delle diverse concezioni della vita buona, è una sfida che oggi più che mai le società liberaldemocratiche si trovano a dover affrontare. Una sfida rispetto alla quale personalmente credo che il modello del liberalismo politico rawlsiano continui ad offrire una delle risposte più convincenti attraverso il richiamo alla necessità della neutralità dello Stato e insieme di un’autoregolamentazione da parte di chi interviene nel discorso pubblico, a cui si richiede di intervenire nell’ambito della sfera pubblica proponendo argomenti che siano formulati in modo tale da poter ottenere il consenso anche di chi sostiene visioni comprensive religiose, morali o filosofiche ragione-



voli diverse dalle proprie e richiede allo Stato di mantenere il più possibile un atteggiamento di neutralità. Questo ideale regolativo è oggi molto lontano dall'essere seguito non solo dalle religioni, ma anche dagli stati. Ne è un esempio significativo, a mio avviso, lo spirito che ha animato le più recenti riforme delle leggi sulla cittadinanza e sulla concessione dei permessi di soggiorno di alcuni paesi europei, con l'introduzione di test *value oriented*, volti cioè a verificare il livello di condivisione da parte dei migranti di norme sociali e principi quali l'eguaglianza tra i sessi, quasi come se vi fosse da parte degli stati la volontà di esercitare una sorta di governo delle opinioni estraneo alla migliore tradizione liberale.

Un altro esempio, piccolo ma interessante, di sconfinamento in quell'ambito del "sacro" che dovrebbe rimanere estraneo ad istituzioni politiche liberali perché più che mai oggetto di possibili divisioni e conflitti tra diverse visioni comprensive della vita buona, può essere considerato l'iniziativa recente di alcune regioni, come la Lombardia e la Campania, e di alcuni comuni, tra questi quello di Firenze, creare all'interno dei cimiteri degli spazi riservati ai feti abortiti. Il D.P.R. 10/9/90 n. 285, all'articolo 7, prevede che "Per la sepoltura dei prodotti abortivi di presunta età di gestazione dalle 20 alle 28 settimane complete e dei feti che abbiano presumibilmente compiuto 28 settimane di età intrauterina e che all'ufficiale di Stato Civile non siano stati dichiarati come nati morti, i permessi di trasporto e di seppellimento sono rilasciati dall'Unità Sanitaria Locale. A richiesta dei genitori, nel cimitero possono essere raccolti con la stessa procedura anche prodotti del concepimento di presunta età inferiore alle 20 settimane". Di fronte ad una legge che lascia già ai genitori la libertà di seppellire anche feti con età inferiore alle 20 settimane, che necessità c'era, dunque, di specifici provvedimenti? Se si considera che nel nostro paese l'obiezione di coscienza dei medici sta vanificando la libertà della donna di ricorrere all'aborto e che il ricorso alla pillola del giorno dopo rischierà di divenire ancor più difficile se sarà varata una legge che riconosca il diritto all'obiezione di coscienza dei farmacisti (questione sulla quale si è, purtroppo, pronunciato positivamente il Comitato nazionale di bioetica), si capisce che la storia dei cimiteri per i feti abortiti non è altro che un modo molto subdolo per pronunciarsi su una questione controversa come quella riguardante l'inizio della vita umana.